

Martirio e liberazione

Emanuele Maspoli

«**I**l governo ha ceduto, ha obbedito, ha finito col dire: "Ai Suoi ordini, mio Capitale"».

Era il 1976 e falliva l'ennesimo tentativo di riforma agraria in El Salvador. Con queste parole Ignacio Ellacuría sottolineava la delusione dei gesuiti dell'Università Centroamericana «José Simeón Cañas» di San Salvador, di fronte alla costante imposizione degli interessi dell'oligarchia salvadoregna contro i bisogni essenziali della maggioranza del popolo. Ma soprattutto sintetizzava, con linguaggio schietto e diretto, la forza del pensiero e dell'azione di una parte della Chiesa salvadoregna e dei gesuiti stessi. Pochi anni dopo, il 24 marzo 1980, verrà ucciso l'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero, su mandato di Roberto D'Aubuisson, fondatore di Arena, il partito che governerà El Salvador per vent'anni (1989-2009), e si scatenerà la guerra civile (1981-1992).

Rettore dell'Università Centroamericana (Uca) dal 1979, Ellacuría, teologo e filosofo spagnolo di fama internazionale, salvadoregno di adozione, lavorava con un'affiatata équipe di padri gesuiti, sterminata la notte del 16 novembre 1989 (nelle foto in alto, da sinistra a destra,

16 novembre 1989: uno «squadrono della morte» uccide sei gesuiti dell'Università della capitale (con loro, una collaboratrice e la figlia). Chi erano questi uomini e perché facevano tanta paura? Lo spiegano l'Autore di un libro appena pubblicato e il teologo che sopravvisse all'attentato

dopo lo stesso Ellacuría): Segundo Montes, superiore della comunità, sociologo e direttore dell'importante Dipartimento per i Diritti umani della Uca; Ignacio (Nacho) Martín Baró, psicologo sociale e vice rettore dell'Università, direttore dell'Istituto universitario di opinione pubblica; Amando López, teologo e filosofo, già rettore dell'Università Centro Americana di Managua; Juan Ramón Moreno, teologo e direttore del Centro di riflessione teologica «Oscar Romero»; Joaquín López y López, che dedicò la sua vita all'università cattolica e alla fondazione di Fé y Alegría per la diffusione dell'istruzione in El Salvador. Ellacuría era anche direttore della rivista *Estudios Centro Americanos*, sulle cui pagine descrisse puntualmente e con acutezza l'evolversi della storia recente del Paese. Con loro vennero trucidate due donne, Julia Elba e Celina Ramos, madre e figlia, che si erano rifugiate quella notte in una stanza della residenza dei padri per avere protezione. Furono uccisi tutti dal

battaglione Atacatl, un reparto speciale dell'esercito addestrato da consiglieri militari statunitensi. L'azione era stata decisa nelle alte sfere militari del governo, subito dopo il ritorno di padre Ellacuría da un viaggio in Europa.

FARSI CARICO DELLA REALTÀ

«*Hacerse cargo, cargar con y encargarse de la realidad*»: è forse il concetto di Ignacio Ellacuría che più rimane impresso. Un concetto che il teologo gesuita Victor Codina spiega così: «Farsi carico della realtà, ossia conoscerla realmente e viverla, soffrirla, per poterla così scoprire intellettualmente; incaricarsi della realtà, cioè assumere il compito di trasformarla, mettendo l'intelligenza al servizio della prassi; caricarsi della realtà, accettando la responsabilità etica della funzione intellettuale e la durezza di questo rapporto».

La sua testimonianza, che per i cristiani è diventata martirio, parla a tutti e per tutti i tempi, in maniera critica e con-



creta, di come si dovrebbe reagire all'assurdo della storia degli uomini, alla violenza che troppo spesso riempie la vita di moltissimi esseri umani. La sua voce decisa diede ampia risonanza internazionale al dolore profondo di un intero popolo ai margini della storia mondiale. Ellacuría poteva parlare, ascoltato, nei parlamenti di tutto il mondo e nelle assise internazionali. Non nel suo Paese d'adozione. Qui essere un teologo della liberazione, un professore di filosofia, un amministratore dell'università privata più importante del Paese, un socialista democratico e cristiano, significava in quegli anni esporsi a critiche feroci, ma soprattutto firmare la propria condanna a morte.

L'approccio intellettuale di Ellacuría è primariamente filosofico, a partire dai classici: «Socrate fu filosofo perché cittadino, cioè politico, perché era interessato fino in fondo ai problemi della sua città, del suo Stato. Vedeva tutto *"sub luce civitatis"*, alla luce dello Stato, ma non di uno Stato che schiacciava i suoi cittadini, bensì dove gli uomini potessero realizzarsi pienamente». La Uca «parte quindi da un fine: contribuire al cambiamento sociale». E intende farlo attraverso un'ispirazione cristiana. Un'università sarà di ispirazione cristiana tanto più quanto sarà in grado di contribuire alla realizzazione dell'utopia annunciata e promessa da Gesù, che è il regno di Dio. Un regno che ha bisogno d'ingegneri, economisti, esperti d'informatica, chimici, psicologi, filosofi, letterati, giuristi, politici...

Essere un teologo della liberazione, un professore di filosofia, significava in quegli anni, in El Salvador, firmare la propria condanna a morte

LA CIVILTÀ DELLA POVERTÀ

Riscontrando che il «capitalismo reale» è causa di impoverimento e disumanizzazione della maggior parte della popolazione mondiale e a fronte anche dell'imminente crollo del blocco del socialismo reale, Ellacuría, negli ultimi anni della sua vita, vide aprirsi una nuova possibile fase della storia mondiale, con la costruzione di quella che definì una «civiltà della povertà». Il capitalismo, che lascia all'individuo una grande solitudine esistenziale, favorendo il darwinismo sociale, il rifiuto di ogni forma di solidarietà e il consumismo sfrenato, dovrebbe essere sostituito da una civiltà in cui sia il fattore lavoro a prevalere sul capitale. L'applicazione storica del liberalismo ha mostrato l'inadeguatezza della mera proclamazione formale della libertà e dei diritti umani, con la breccia tra ricchi e poveri sempre più ampia. Per questo è necessario mettere in relazione il concetto di libertà e liberazione con quello di poveri e povertà.

La libertà borghese, essendo fondata sul paradigma della proprietà privata e della ricchezza, appare del tutto insufficiente. Non si potrà parlare di libertà senza liberazione. Finché ci saranno i poveri, sostiene dunque il gesuita, la liberazione non potrà che venire da loro: solo quando si saranno superati mondialmente lo stato d'insoddisfazione delle necessità basilari e la disuguaglianza che cagiona oppressione e repressione delle maggioranze popolari, si potrà parlare di un passo avanti per l'umanità. L'obiettivo principale della liberazione dovrà pertanto essere la

giustizia, la quale implica che a ciascuno sia dato non ciò che possiede, ma ciò che gli è dovuto in quanto persona.

Sul piano teologico questo forte pensiero ha contribuito all'affermazione della teologia della liberazione. Tra i suoi maggiori esponenti, Ellacuría, con Jon Sobrino e l'équipe della Uca, si distinsero per la preparazione filosofica e per un approccio teologico centrato sul termine «popolo crocifisso», con l'accento sull'opzione preferenziale per i poveri come concreta partecipazione al loro destino, nella sequela di Cristo: persecuzione, tortura e morte. L'asse centrale della loro teologia è - come ha scritto il confratello Juan Hernández Pico - il regno di Dio, «inteso come frutto di contemplazione nell'azione per la giustizia.

Formulazione di Ellacuría che ha tanta consonanza con quella di Gesù nel quarto Vangelo: «Un figlio non può fare nulla da solo, prima deve vederlo fare dal padre» (Gv 5, 19). (...) Fare l'opera di Gesù fu la passione di tutta la vita di Ellacuría. Per lui tutto girò intorno alla storizzazione della salvezza, ovvero dare alla salvezza realtà storica, e per questo, nelle condizioni d'oppressione del Salvador, produrre liberazione nella sua storia. (...) Come Gesù, interpretato da Giovanni Battista, Ignacio sempre intese che non era sufficiente pentirsi del peccato, né denunciarlo, ma bisognava «toglierlo dal mondo» (Gv 1, 29). ■

La vera giustizia - nel pensiero di Ignacio Ellacuría - implica che a ciascuno sia dato non ciò che possiede, ma ciò che gli è dovuto in quanto persona

Jon Sobrino: «Ellacuría e Monseñor»

Pubblichiamo in anteprima alcuni stralci della lettera che, come ogni anno in occasione dell'anniversario della strage, padre Sobrino indirizza idealmente al confratello Ignacio Ellacuría (che egli chiama familiarmente Ellacu).

Jon Sobrino S.I.

Caro Ellacu, quest'anno è il ventesimo anniversario del vostro martirio e presto sarà il trentesimo di quello di monsignor Romero. Ci tocca parlare di voi con frequenza, con particolare responsabilità e anche con qualche scrupolo. Voi gesuiti siete martiri conosciuti, ma Julia Elba e Celina non tanto. Tuttavia loro sono il simbolo di centinaia di milioni di uomini e donne che sono morti e continuano a morire innocenti e indifesi: qui, nel Congo, in Palestina, in Afghanistan, senza che nessuno ci faccia caso più di tanto. Praticamente, per le società dell'abbondanza, non esistono né in vita né in morte. E nemmeno l'istituzione Chiesa sa bene cosa fare con tanta gente morta assassinata. Se è difficile che venga canonizzato un martire della giustizia come Romero, lo è ancor di più che vengano canonizzati questi uomini e donne che hanno vissuto e sono morti nella povertà e nell'oppressione. Eppure molte volte ti ho sentito dire che loro sono «i preferiti di Dio».

Dovrei scriverti di Julia Elba e di Celina, ma so poco di loro. Di Julia Elba so che ha passato tutta la vita, da quando aveva 10 anni, a lavorare nelle piantagioni di caffè. Mi sono chiesto: «Chi è più martire? Ellacuría o Julia Elba?».

Ma Julia Elba e molte donne salvadoregne come lei mi perdoneranno, e forse saranno pure contente, se in questa lettera ti parlerò del nostro *Monseñor*, perché non sono gelose di una persona tanto amata. L'ho intitolata *Tu e monsignor Romero*. La mia intenzione è aiuta-

re le nuove generazioni, a cui manca un orientamento cristiano e salvadoregno, perché sappiano che una volta c'erano un Paese e una Chiesa straordinari: la Chiesa di monsignor Romero.

La gente sa che voi due siete stati accuminati dall'essere profeti e martiri. Ma mi piace ricordare un'altra somiglianza importante. Entrambi avete ricevuto una torcia, una torcia cristiana e salvadoregna, e avete fatto la scelta fondamentale di mantenerla accesa. *Monseñor* la ricevette dal gesuita Rutilio Grande la notte in cui questi fu ucciso. E alla morte di *Monseñor* la prendesti tu. Certamente tutto era iniziato già da prima, ma dopo il suo assassinio la tua voce si è fatta più potente. Una volta sentii una signora che diceva: «Da quando hanno ammazzato monsignor Romero, nessuno nel Paese ha parlato come il padre Ellacuría».

Quel che voglio ricordare e ribadire è che nel Salvador è esistita una tradizione magnifica: la dedizione e l'amore per i poveri, la lotta contro gli oppressori,

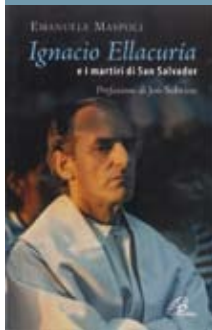
la fermezza nel conflitto, la speranza e l'utopia che passavano di mano in mano. E in questa tradizione risplendevano il Gesù del Vangelo e il mistero del suo Dio. Non possiamo dilapidare questa eredità, dobbiamo farla arrivare ai giovani. (...)

UN PASTORE DI CUI ESSERE FIERI

Quando uccisero Rutilio Grande, nel marzo 1977, tu eri in Spagna, e il 9 aprile scrvesti a *Monseñor* una lettera che ho avuto modo di leggere molti anni dopo: «Devo comunicarle, dalla mia modesta condizione di cristiano e sacerdote della sua arcidiocesi, che mi sento orgoglioso del suo comportamento come pastore. Da questo lontano esilio voglio mostrarle la mia ammirazione e rispetto, perché ho visto nella sua azione il dito di Dio. Non posso negare che il suo comportamento ha superato tutte le mie aspettative, e questo mi ha dato una profonda gioia».

Ellacu, questa lettera è uno dei tuoi testi più belli. Parli a *Monseñor* con totale verità e mostri di te un aspetto sconosciuto per chi ti ha incontrato solo come professore e rettore. Nel seguito della lettera apprezzi di Romero «il coraggio e la prudenza evangelica di fronte alle evidenti

FARE MEMORIA: TRE INCONTRI A MILANO



In occasione del ventesimo anniversario dell'uccisione dei sei gesuiti della Uca di San Salvador e delle loro due collaboratrici, *Popoli* e la Fondazione Culturale San Fedele organizzano un triplice appuntamento.

Domenica 15 novembre si celebrerà una **mess**a (ore 19) e si terrà una **veglia di preghiera** (ore 20.45), con la collaborazione della **comunità salvadoregna** di Milano. L'appuntamento è nella Chiesa di San Fedele, nell'omonima piazza. Presiederà la celebrazione padre Michael Czerny, gesuita canadese che arrivò in El Salvador per ricostituire la comunità massacrata nella strage e che

visse gli ultimi anni della guerra civile nel Paese centroamericano.

Nell'esatto anniversario della strage, **lunedì 16 novembre**, presso l'**Auditorium del Centro culturale** (Via Hoepli 3/b), alle 20.45 si svolgerà un **reading** con la partecipazione dello stesso **Michael Czerny** e di padre **Silvano Fausti**: alla riflessione dei due gesuiti si affiancheranno letture di testi di Ellacuría, la proiezione di un video e alcuni momenti musicali.

Infine, **giovedì 19 novembre**, alle ore 18, **Emanuele Maspoli**, autore di questo articolo, presenterà il suo libro *Ignacio Ellacuría e i martiri di San Salvador* (Paoline, pp. 176, euro 13), discutendone con **don Alberto Vitali**, di Pax Christi Italia, e **Stefano Femminis**, direttore di *Popoli* (Sala della Trasfigurazione, piazza San Fedele 4, Milano).

Info: www.popoli.info - www.sanfedele.net



codardie e prudenze del mondo», la capacità di «ascoltare tutti, ma decidendo ciò che a occhi prudenti appariva più rischioso». Ti riferivi alla messa unica (la decisione di celebrare un'unica messa di fronte alla Cattedrale in segno di protesta per l'assassinio di padre Rutilio, *ndt*), alla soppressione delle attività nelle scuole cattoliche, alla promessa di non assistere ad alcun atto ufficiale finché non fossero stati individuati gli assassini del gesuita. Ti congratulasti con lui: «Lei ha fatto Chiesa e ha fatto unità nella Chiesa»; la maggior parte del clero, religiosi e religioso, si raccolse infatti intorno a *Monseñor*. E glielo auguravi di nuovo alla fine: «Se riesce a mantenere l'unità del suo presbiterio attraverso la massima fedeltà al Vangelo di Gesù, tutto sarà possibile». (...)

Ciò che facesti per *Monseñor* non fu semplicemente uno dei tuoi tanti servizi al Paese. Né lo pensasti in modo strategico, data la sua immensa influenza. Romero diventò per te qualcuno di molto speciale. Entrò in te e toccò le tue corde più profonde. Ho avuto questa impressione sin dal principio e mi è rimasta incisa per sempre dopo la tua omelia durante la messa funebre qui all'Uca, in cui dicesti: «Con Monsignor Romero Dio è passato da El Salvador».

Ellacu, ho citato molte volte queste parole. Sono tipicamente tue per la precisione del linguaggio e

per il peso del concetto. Conoscendoti, stavi dicendo la verità, e una verità teologale: questo Paese, massacrato e speranzoso, scaltro e coraggioso, crudele e generoso, senti il passaggio del mistero. Il passaggio di Dio. Per questo Monsignor Romero si trasformò per te nel referente di Dio, nel principio e fondamento della tua teologia, che voglio ricordare brevemente.

IL LIEVITO CRISTIANO

Cominciamo con l'ecclesiologia. Il «popolo di Dio» non era un tema qualunque, tantomeno quando lo spirito del Vaticano II era già in declino e rinasceva la gerarcologia. Scrivesti in proposito un articolo sistematico nel 1983, ma già nel 1981 avevi scritto *Il vero popolo di Dio, secondo monsignor Romero*. Non cercavi di analizzare le idee di qualche importante teologo, ma di andare in fondo al problema a partire dalla fonte che avevi più a portata di mano e che ti sembrava la più feconda. Parlavi di quattro caratteristiche del vero popolo di Dio: l'opzione preferenziale per i poveri; l'incarnazione storica delle lotte del popolo per la giustizia e la liberazione; l'introduzione del lievito

cristiano nelle lotte per la giustizia; la persecuzione a causa del regno di Dio nella lotta per la giustizia. Non tutta la novità era dovuta a *Monseñor*, ma certamente lo era la parte più innovativa, le ultime

tre caratteristiche, che lui ti spinse ad approfondire. (...)

Nella Cristologia eri d'accordo con *Monseñor* su molte cose. Quella che secondo me è la più decisiva oggi, certamente nel Terzo mondo ma anche nel Primo, era vedere Cristo nel popolo crocifisso, considerare quest'ultimo come la continuazione del servo di Jahvé: le centinaia di milioni di poveri, di affamati, di oppressi, di coloro che muoiono violentemente, massacrati, innocenti e indifesi, sconosciuti da vivi e da morti. Con loro ho ricordato Julia Elba e Celiña all'inizio di questa lettera. (...)

Concludo con la teologia, con Dio e con la tua fede. Ho scritto che, per Gesù, Dio è «Padre» in cui si può riposare, e che il Padre continua a essere «Dio» che ci lascia riposare. In monsignor Romero, nella sua compassione per i sofferenti, la sua denuncia per difenderli, l'amore senza compromessi, vedesti il Dio che è «Padre» dei poveri. Nella sua conversione, il suo addentrarsi in ciò che è sconosciuto e incontrollabile, nel suo camminare senza appoggi istituzionali ecclesiastici, nel suo mantenersi saldo ovunque porti il cammino, vedesti il Padre che continua a essere «Dio». E forse in *Monseñor* vedesti anche che, nonostante tutto, l'impegno è più reale del nichilismo, la gioia più della tristezza, la speranza più dell'assurdo. Interpreto così le sue semplici parole: «Con questo popolo non è difficile essere un buon pastore». In queste parole si affaccia l'utopia. ■

Ellacuría era d'accordo con Romero su molte cose: quella più decisiva era vedere Cristo nel «popolo crocifisso», nelle centinaia di milioni di poveri, di oppressi